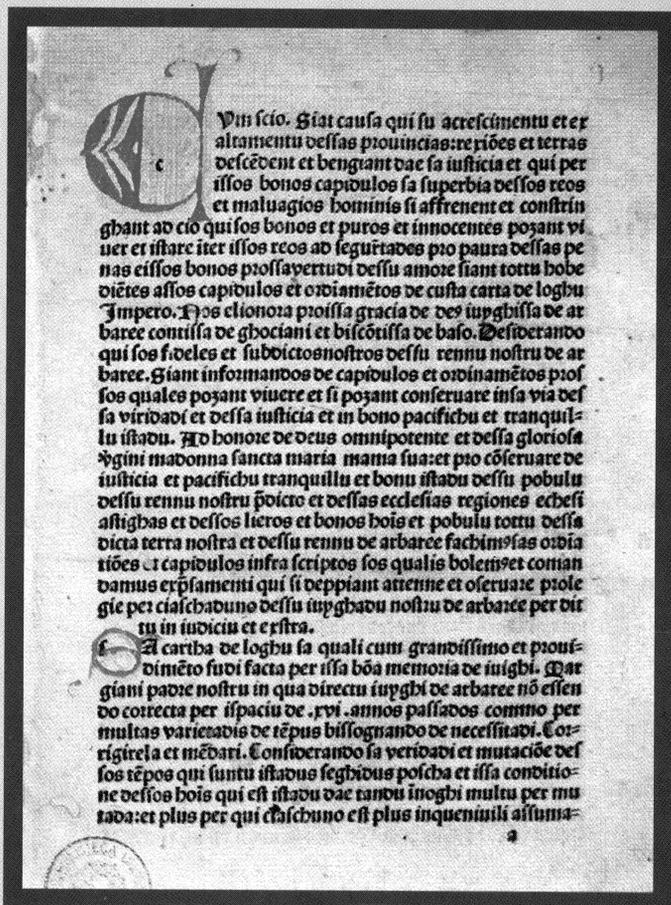


ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI

# SOCIETÀ E CULTURA NEL GIUDICATO D'ARBOREA E NELLA CARTA DE LOGU



*Comune di Cristano*

Assessorato alla Cultura

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI

**SOCIETÀ E CULTURA  
NEL GIUDICATO D'ARBOREA  
E NELLA CARTA DE LOGU**

**ESTRATTO**

di

**MAURIZIO VIRDIS**

I DIALETTI DELL'AREA ARBORENSE  
 NELL'AMBITO DELLA LINGUA SARDA MEDIEVALE  
 ATTRAVERSO LE ATTESTAZIONI SCRITTE

Chi si accosti a un testo medievale proveniente dal Giudicato d'Arborea e lo voglia confrontare - in un confronto che sia attento alle specificità linguistiche e al dettato testuale di esso - con un testo che provenga da una delle altre regioni storiche della Sardegna, rimane colpito dal fatto che il testo arborense presenta, nel suo interno, alla luce di un tale confronto, una accentuata variabilità linguistica, dal punto di vista soprattutto fonetico; nel senso che un medesimo «etimo fonetico» latino (e non solo) si presenta assai spesso, di fatto, realizzato secondo modalità che sono, alternativamente, differenti fra loro. La cosa d'altronde è ormai ben nota a chi di questi problemi e di quest'aspetto si occupi. E la cosa è certamente ben spiegabile a chi veda questi testi alla luce di una dialettologia che prenda in considerazione le parlate odiernamente esperibili e proietti i risultati di tali considerazioni sul passato che ci viene trasmesso dei nostri testi. Tuttavia il fatto stesso che ci si trovi davanti a un testo, davanti a testi, ci deve indurre, proprio a causa di ciò, a considerazioni particolari e specifiche che non possono essere esclusivamente quelle di una dialettologia oggettiva. Perché comporre un testo consiste, in situazioni come la nostra, nell'operare delle scelte; e la scelta non è mai un fatto neutrale.

Non molto tempo fa Paolo Maninchedda, nelle conclusioni al suo lavoro di indagine linguistica intorno al *Condaghe di Santa Chiara*<sup>1</sup> che egli stesso aveva poco prima edito, propose con giusta visione delle cose, che motivi storici diversi - quale soprattutto, per ciò che qui maggiormente ci interessa, l'alterna sudditanza del Giudicato arborense a Cagliari e a Torres - «possono aver impedito all'Arborea la nascita e lo svilupparsi di una chiara direzione del mutamento linguistico che fosse comune a tutto il territorio giudicale». <sup>2</sup> Di ciò va tenuto certamente conto, se non altro perché scegliere implica delle 'capacità' di scelta (dove la parola *capacità* va, ovviamente posta tra virgolette). Altrimenti detto, se l'Arborea non 'sa' scegliere tra varianti, significa che è 'incapace' di scegliere.

Ora, se è vero che la scelta dipende dalla forza di un prestigio che venga esercitato su chi sceglie, e se è vero che poi il prestigio di un polo geo-linguistico deriva e si estende sul territorio (su di un territorio) che voglia, o pretenda di essere omogeneo - magari a prescindere da una volontà che si sappia rendere esplicita a questo riguardo - allora tutto ciò può significare che, là dove non si sceglie, la mancata scelta deriva o da una incapacità o da una non volontà, o da entrambe le cose insieme.

Il problema che, in questo processo, viene posto all'Arborea linguistica, consi-

1. Cfr. *Il Condaghe di Santa Chiara. Il manoscritto IS del monastero di Santa Chiara di Oristano*, a cura di P. MANINCHEDDA, Oristano Editrice S'Alvure, 1987.
2. Cfr. P. MANINCHEDDA, *Il sardo arborense nel Condaghe di Santa Chiara*, «Biblioteca francescana sarda», I (1987), pp. 365-391; si vedano in particolare, in merito a ciò che a questo proposito interessa, le osservazioni conclusive; il brano qui sopra riportato è a p. 391.

ste insomma nel fatto che, mentre da un lato la scelta fra due varianti coesistenti viene fatta in un tempo anteriore, relativamente antico, nelle aree che si trovino a ruotare intorno ai poli che 'siano in grado' di operare tale tipo di scelta, quest'ultima viene invece d'altro canto procrastinata allorché da questi poli ci si allontana, cosicché permane durevole la variazione. La lontananza, che andrebbe dunque intesa non solo in quanto riferimento oggettivo e dato oggettivamente misurabile, come pur giustamente propone la dialettologia, ma semmai, anche e soprattutto, con metro culturale e/o politico - la lontananza, dicevamo dunque, da uno dei centri, o meglio dei poli che scelgono/hanno scelto le varianti significa, così impostando le cose, che non si sa/non si vuole né si è voluto ricadere dentro la norma dei due o più centri che sono 'capaci' di scegliere, senza che però allo stesso tempo si abbia la forza, e la capacità di farsi in proprio operatori di scelta, senza cioè che si sappia arrivare ad essere terzo, o comunque ulteriore polo costitutivo del prestigio. Il nostro problema non ha tanto di mira quindi un fatto che sia puramente spaziale-oggettivo, ma una dinamica, o una dialettica statico-dinamica di dati dialettologici che assume in sé caratteri culturali in quanto ne è il frutto e il portato. Cosicché l'Arborea, qualora la si consideri attraverso un taglio storico-sincronico, anche ampio, apparirebbe dunque essere non solo il luogo in cui vengono a collidere, contrapponendosi, norme linguistiche diverse, bensì anche la terra dove tale contrasto normativo non riesce a comporsi.

Bisogna però distinguere, se si vuole comprendere la vera portata e il vero aspetto del fenomeno che ci riguarda, fra l'Arborea come area di individualità storica i cui riflessi permangono nel comune sentire di oggi (magari, sia pure, irreflesso), e l'Arborea come quel territorio in cui si stratificano le differenze e che forse, o sicuramente, precede, in quanto tale, il venirsì a costituire di esso stesso in entità storico-politica: le cause di questa oscillazione e di questa ambivalenza sul piano linguistico - che si potrebbe dire eteroclitica - si trovano dunque a monte del costituirsi dell'Arborea come entità politica; esse dipenderanno da fattori etnici, geografici, da modalità della conquista e soprattutto dell'insediamento romani, o da posteriori assestamenti dell'assetto geopolitico in sede storica (fatti storici questi che aspettano forse di essere meglio indagati nella loro connessione con il dato linguistico). Ora tutta questa eterocliticità (che può però tradursi in omogeneità, come poi vedremo) si trova a sussistere in un territorio alquanto ristretto ma che costituisce una parte cospicua dell'entità storico-politica di cui andiamo parlando: l'Arborea per l'appunto. Certamente v'è stata una tendenza storica, i cui effetti si possono percepire tutt'oggi, di dare ordinata sistemazione a tale variabilità, usando, come parametri discriminanti, dei fattori che sono certamente etnici (ed anche micro-etnici), i quali sarebbero poi diventati fattori politico amministrativi: vogliamo dire che l'aspetto geolinguistico secondo cui oggi si spartiscono sul territorio le varianti, che un tempo dovevano magari coesistere in un medesimo atto di *parole*, è, oggi giorno, - ancor oggi, vogliamo dire - conforme alla configurazione geografica di quelle che erano un tempo le curatorie (le quali a loro volta ricalcano probabilmente divisioni micro-

etniche e assestamenti antropologici).<sup>3</sup> Ora, se è difficile certamente poter stabilire quali fossero le condizioni linguistiche dell'Arborea in epoca storica, certe determinate tendenze si possono però già nettamente delineare confrontando l'odierna situazione geolinguistica con la configurazione politico-amministrativa dell'epoca medievale: nel senso che, anche qui nell'Arborea, si tendeva a riprodurre in miniatura quell'assestamento che, in dimensioni maggiori, si stava producendo, o già si era prodotto nelle altre aree linguistiche della Sardegna, in modo tale che andavano a distribuirsi nello spazio, e a fissarsi, le singole varianti che avevano una distribuzione non diatopica, spaziale, ma semmai - l'aggiunta della parola "forse" sarebbe però qui ovviamente d'obbligo - diastratica e/o diafasica, una distribuzione cioè che rispondeva a parametri sociali o di registri di stile specifici.<sup>4</sup> Solo che, essendo questo spazio di redistribuzione diatopica, assai ristretto ne risulta, ancor oggi, una

3. Si vedano a questo proposito le isoglosse così come sono riportate in M. CONTINI, *Etude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du Sarde*, integrato da *Album et Atlas Phonétique*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1987, relative agli esiti di TJ e di LJ latini ed anche di -L- latino (rispettivamente alle carte n° 17, n° 73 e n° 68) e le si confrontino con la carta storica elaborata nel lavoro di F. C. CASULA, *Sardegna catalano-aragonese*, 2ª ed., Sassari, 2D Editrice Mediterranea, 1984, p. 129; ripresa poi in Id., *La Sardegna aragonese*, I, *La corona d'Aragona*, Sassari, Chiarella, 1990, p. 116, il tutto definito e spiegato *ivi* pp. 88-95: si potrà constatare come la prima di queste isoglosse coincida abbastanza bene, nel tratto settentrionale, e soprattutto nel tratto nord-occidentale, con l'antico confine del Giudicato d'Arborea; mentre la seconda coincide abbastanza bene, nel tratto occidentale, con i confini che separano la curatoria del Campidano di Milis dove si ha il passaggio LJ > dz (FILIU > fidzu) dalla curatoria del Campidano Maggiore dove si ha il passaggio LJ > ll (FILIU > fillu, secondo la più generale norma campidanese); nel tratto centrale la medesima isoglossa coincide con il confine che separava la curatoria del Barigadu, dove si ha il passaggio LJ > gi (ossia g palatale: FILIU > figiu), dalla curatoria di Valenza dove - tranne l'eccezione di Ruinas, che rientra nella norma del Barigadu, e di Laconi, che, con il suono palatale fricativo sonoro (FILIU > fixiu), rientra nella norma del Mandrolisai e della Barbagia di Belvi - si ha ancora il suono ll generale campidanese; un pò diverso è il caso della terza isoglossa - riguardo alla quale la coincidenza con gli antichi confini storico-politici si fa più labile, anche se in qualche misura essa 'tiene' - ma questo è in parte spiegabile con il conflitto strutturale che si genera fra lo sviluppo di LJ e di -L- latini, come in seguito, alla nota 8, vedremo. E ancora, d'altra parte, l'isoglossa che separa l'area, meridionale, dove si ha la palatalizzazione delle velari latine K e G davanti alle vocali palatali E ed I, dall'area, settentrionale, in cui tali velari sono mantenute (l'area di *celu* e *generu* a sud, contro l'area di *kelu* e *gbeneru* a nord, tanto per intendersi) segue abbastanza bene i confini che separavano le antiche curatorie del Campidano di Maggiore, Barigadu e Mandrolisai a nord, dalle curatorie del Campidano di Simaxis, Valenza e Barbagia di Belvi a sud (cfr. M. CONTINI, *Etude de géographie phonétique*, cit. carte n° 24, n° 25 e n° 34); con l'eccezione dei centri di Siamaggiore e di Zerfaliu che, pur nel territorio della curatoria del Campidano di Simaxis, non non palatalizzano, e di Desulo e Tonara, nel territorio della curatoria del Mandrolisai, che presentano anch'esse fenomeni di palatalizzazione, sia pure in maniera del tutto peculiare, specie Tonara, centro dove pure non mancano le velari conservate.
4. Non andrebbero quindi viste, dal punto di vista genetico, le aree logudorese e campidanese come aree *tout court* conservativa l'una e innovativa l'altra, ma semmai come aree con diverse dinamiche sociali, socio-culturali e socio-linguistiche; in esse il risultato complessivo di conservazione nella prima e di innovazione nella seconda, rispetto al latino non va monoliticamente inteso come opposizione di non accettazione/accettazione di singoli dati "nuovi", bensì come il risultato di un laborioso processo di selezione e di strutturazione sistematica; infatti, secondo quanto dice A. Varvaro, «la frammentazione romanza non pare il risultato di un prodursi di successive fratture nette, bensì si presenta come la generalizzazione in aree sempre più ampie di innovazioni in origine presenti come varianti. L'immagine più adeguata pare la pelle di Leopardo, non la lastra che si spezza. Il che poi significa che le isoglosse non sono il punto di partenza del processo, ma il suo risultato, non linee di frattura, ma limiti di adeguamenti» (i corsivi sono nostri); cfr. A. VARVARO, *Congrès International de Filologia i Lingüística Romaniques, Actes*, Palma de Mallorca, 1982, pp. 191-201; pubblicato poi col titolo *Sociolinguistica e linguistica storica*, in Id., *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 105-116; il passo citato è a p. 115.

impressione di variabilità non sistemata. Impressione che d'altro canto si trasmuta in realtà di fatto quando si voglia, anche intuitivamente, intendere lo spazio come unità, e non solo/non più come dato infinitamente segmentabile.

Tuttavia, in epoca storica, per un tempo che fu certamente lungo, la fluttuazione, sulla dimensione non spaziale, dovette durare altrettanto a lungo, tanto che essa, si diceva, appare documentata nei testi con una incidenza quantitativa e una insistenza che non hanno la pari in altri documenti medievali coevi, provenienti da altre parti dell'isola. E la tendenza all'assestamento, quale forse possiamo intravedere nelle modalità cui testé abbiamo fatto riferimento, se pur ravvisabile *ab antiquo*, si definì però in modo stabile certamente molto tardi, se è vero che tale oscillazione è riscontrabile ancora, in epoca relativamente tarda, nella *Carta de Logu*<sup>5</sup> e, più tardi ancora, nel *Condaghe di Santa Chiara*,<sup>6</sup> e tutto sommato ancora continua, dato che la si può riscontrare in alcune delle parlate odierne.

A questo punto si può proporre all'attenzione un secondo punto su cui riflettere che, dipendendo e discendendo da tutto quanto abbiamo fin qui detto e visto, lo riassume. Perché - ci si può chiedere - e soprattutto come poter parlare di un'unità linguistica arborese dato che tutto quel che finora s'è osservato indurrebbe piuttosto a pensare l'esatto contrario? Certamente avendo presenti i dati su cui stiamo discutendo, dovremmo osservare che, da un punto di vista meramente dialettologico, ci troviamo, qui in Arborea, dinnanzi a ciò che i dialettologi chiamano il "fascio di isoglosse"<sup>7</sup> che divide territori geolinguistici, generalmente però separandoli in maniera tale che le transizioni non sono mai brusche, soprattutto laddove, com'è il nostro caso, tali transizioni avvengono e si dislocano su di un territorio più intensamente popolato e da cui può essere partita la colonizzazione linguistica verso altri territori. Siamo quindi di fronte a un fenomeno più che ovvio e prevedibile. Le cose mutano però di significato quando 1. teniamo conto dell'entità, assai breve, del territorio interessato da tale accentuata capacità di variare, e la misuriamo e la confrontiamo con il territorio complessivo della lingua sarda: tanto più che tale variare dà

5. Cfr. A. SANNA, *La lingua della Carta de Logu in Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*, Cagliari, Edizioni "3T" Trois, 1975, pp. 119-187; e Id., *Il carattere popolare della lingua della Carta de Logu*, in AA.VV., *Il mondo della Carta de Logu*, Cagliari, Edizioni "3T", 1979; si veda anche M. VIRDIS, *Note sui dialetti dell'area arborese e la lingua del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, in *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado. Ristampa del testo di Enrico Besta riveduto da Maurizio Virdis*, Oristano, Editrice S'Alvure, 1982, pp. 21-39.

6. Cfr. *Il Condaghe di Santa Chiara*, cit. e P. MANINCHEDDA, *Il Sardo arborese*, cit.

7. Cfr. J. K. CHAMBERS, P. TRUDGILL, *Dialectology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, trad. it. *La dialettologia*, Bologna, Il Mulino, 1987: si veda il capitolo 7, e in specifico la sezione 7.3.

luogo u dei conflitti d'ordine strutturale;<sup>8</sup> e inoltre quando poi teniamo conto 2. che tutto ciò che ha un corrispettivo sul piano cronologico, quando dall'oggi ci sposta-

M. Intendiamo dire che in un'area che comprende tutta la parte settentrionale del Giudicato (con l'esclusione dell'estremità nord-orientale di esso) abbiamo la compresenza di *ke, ki velari* < KE, KI latini e di *ts (affricata sarda)* < TJ/CJ latini: mentre nel resto del territorio del Sardo troviamo la distribuzione complementare per cui dove si ha - nei dialetti campidanesi - *ts* < TJ/CJ si ha anche la palatalizzazione in *ce, ci* delle velari latine KE, KI; mentre nei dialetti logudoresi-nuoresi, dove le velari latine KE e KI permangono tali, i nessi latini CJ e TJ evolvono in *th (interdentale fricativa sorda)* o in *l (occlusiva dentale sorda)*. Il contrasto strutturale - d'ordine e d'origine storica - consiste nel fatto che il fenomeno della palatalizzazione delle velari latine trae origine e spinta dal passaggio di CJ/TJ in *ts*, cioè da un fenomeno che è anch'esso di palatalizzazione; ora nelle aree dialettali in cui si rifiutò la palatalizzazione delle velari, i nessi CJ e TJ - che anche in queste aree dovevano tendere verso una realizzazione di tipo *ts* - vennero realizzati come *th e/o t*.

Per maggior precisione ricordiamo che l'area di tale conflitto strutturale comprende, coincidendovi - ed è ben significativo! - quasi perfettamente, le antiche curatorie del Campidano di Milis, del Campidano Maggiore (esclusi, almeno odiernamente, i centri di Siamaggiore e Zerfaliu dove abbiamo la palatalizzazione di KE e KI), di Guilciver, del Barigadu, del Mandrolisai, della Barbagia di Ollolai (con l'esclusione dei centri di Ollolai, Gavoi, Mamoiada e Fonni, ossia di quella parte nord-orientale del Giudicato di cui sopra si diceva, dove abbiamo il passaggio di CJ e TJ a *th (interdentale sorda)* e non a *ts*); l'isoglossa relativa all'evoluzione TJ, CJ > *ts* coincide quindi abbastanza bene - come ricordavamo sopra alla nota 3 - con l'antico confine settentrionale del Giudicato, sconfinando un po' rispetto ad esso in quanto vengono compresi a sud dell'isoglossa (e quindi con passaggio TJ, CJ > *ts*) alcuni centri che appartenevano al Giudicato di Torres: Santu Lussurgiu e Ottana, e parzialmente Borore, Noragugume e Dualchi (i quali ultimi - insieme però con l'arborese Ghilarza - oscillano fra *ts* e *s*); l'isoglossa relativa alla conservazione delle velari latine KE e KI coincide col confine meridionale di dette curatorie, con l'unica eccezione di Ruinas, che, pur inclusa nella curatoria di Valenza - il resto della quale presenta la palatalizzazione di dette velari - presenta la conservazione delle velari; e con la già citata eccezione di Siamaggiore e Zerfaliu che, pur inclusi nelle citate curatorie, presentano la palatalizzazione delle velari originarie: cfr. M. CONTINI, *Atlas et Album phonétique*, cit., carte n° 16 (ma anche n° 17), n° 23, n° 24 e n° 25.

D'altro canto, nella più gran parte del dominio del Sardo si ha una distribuzione complementare dei risultati evolutivi di -L- e IJ latini: nel meridione del dominio si ha *ll* < IJ e, come esito di -L- intervocalica, abbiamo una serie di suoni diversi, da area ad area, tutti però accomunati dal tratto *l+ gravel*, ossia: *b fricativa, w, r uvulare, gv, ? (occlusiva laringale)*, o anche una *l* forte glottidale; nel settentrione invece abbiamo -*t* < -L-, mentre il nesso latino IJ evolve in *g palatale* che si evolve poi ulteriormente in *dz (affricata sonora)*. Fanno però eccezione alcuni centri arborensi come Narbolia, Milis, Bauladu e San Vero Milis nei quali, se da una parte IJ evolve in *dz*, d'altra parte -L- ha come esito *r uvulare* a Milis, *w* a Narbolia e San Vero Milis e infine *b fricativa* a Bauladu: l'area di tale contrasto coincide abbastanza bene, con l'eccezione di Bonarcado, con il territorio dell'antica curatoria del Campidano di Milis, tanto più se pensiamo che a Seneghe si ha *dz* < IJ e *l forte glottidale* < -L-. Il contrasto strutturale qui in questione si può comprendere se, come noi pensiamo, tale distribuzione complementare si deve al fine di evitare l'opposizione di geminazione *l ~ ll* (dato che il sistema sardo rifugge da tale tipo di opposizione fonologica); perciò laddove IJ diede come esito *ll* (esito che in Sardo è il più antico per IJ latino), -L- dovette evolvere dando per risultato uno di quei suoni - che qui sopra si son visti - caratterizzati dal tratto fonologico *l+ gravel* e che hanno, tutti, certamente come base di partenza una -L- di pronuncia velare, articolazione certo più antica, per la -*t*, che non quella dentale; laddove invece, nel territorio logudorese-nuorese, -L- si realizzò come *l dentale*, qui IJ diede come esito *g palatale*, oppure *dz*, o ancora *x (palatale fricativa sonora)*. Non andrà poi dimenticato che l'isoglossa che separa il territorio di IJ > *ll* (a sud) dal territorio di IJ > *g palatale*, o *dz* o *x (palatale fricativa sonora)* (a nord) coincide abbastanza bene con il confine meridionale delle curatorie medievali del Campidano di Milis, del Barigadu e del Mandrolisai, con la sola eccezione per cui restano a nord dell'isoglossa - e presentando dunque l'evoluzione di IJ > *x (palatale fricativa sonora)* - Laconi e, ancora una volta, Ruinas, che facevano parte della curatoria di Valenza, il resto della quale sta a sud dell'isoglossa in questione e presenta cioè l'evoluzione IJ > *ll*. Ed anzi si può dire ancora che l'isoglossa che separa il territorio di IJ > *dz* dal territorio di IJ > *g palatale*, o *x (palatale fricativa sonora)* coincide quasi perfettamente col confine che separava le curatorie di Guilciver e della Barbagia di Ollolai a nord, dalle curatorie del Barigadu e del Mandrolisai a sud. Cfr. M. CONTINI, *Atlas et Album phonétique*, cit., carte n° 68 e soprattutto n° 73. Va infine ricordato che in una vasta area l'originaria consecuzione latina JE o JI dà come esito *gbe* o *gbi* (cioè con *g velare*): p. es. *ghenna* < JENUA (per JANUA), il che può essere un'altra prova di un

mo nel passato: in quel passato magmatico e oscuro - ma anche, ovviamente, altrettanto affascinante - che vide la genesi delle parlate romanze sarde e la formazione di quelle entità politiche medievali che sono i Giudicati; e soprattutto quando dal piano dell'oralità passiamo al piano della scrittura: i documenti medievali provenienti dall'Arborea ci mostrano infatti, come già s'è detto, all'interno ciascuno della medesima loro propria *parole*, se così è lecito esprimersi, quella oscillazione, quella variabilità, quella eteroclitia omogeneità che s'è visto essere propria dell'area dialettale che qui ci riguarda; quando insomma possiamo vedere come ciò che è una variabilità distribuita sullo spazio, sia pure ristretto - come è qui il caso - sia stato sinteticamente l'atto unitario di una *scripta* di una entità storico-politica.

La *scripta* arborese nel medioevo risente dunque di quelle tensioni dinamiche che sono alla base della genesi del nuovo, come se il "nuovo linguistico" che in Sardegna si era venuto formando avesse qui scaricato, lasciandivelo quasi un risultato di quel processo genetico, tutto un prodotto di scarto di quel processo medesimo; prodotto di scarto che consisterebbe nel disordine di una accentuata variabilità linguistica, stentante, sembrerebbe, nel trovare la propria regolata disposizione (e intendiamo così esprimerci, rimarcando l'espressione ipotetica, a causa di quel certo timore che avremmo nei confronti di un'espressione che potrebbe dar luogo e potrebbe far incorrere in fraintendimenti spiacevoli). Cercando di tenere dunque quanto detto del giusto significato, intenderemo perciò tale accentuata e diffusa variabilità non come caotica sregolatezza, ma come permanente - e a lungo permanente - incapacità di pervenire a un ordine e a un assestamento. Ciò che può essere dovuto, secondo i criteri più ovvii della dialettologia, alla distanza che separa l'Arborea dai centri e soprattutto dai poli (il cagliaritano e il turritano) intorno a cui era andata e in certa misura ancora andava assestandosi ciascuna delle due metà dell'isola dal punto di vista linguistico, come meglio più avanti vedremo.

Equidistanza che è però tale, lo si è appena finito di dire, non soltanto dal punto di vista meramente, strettamente e materialmente spaziale, ma che è anche, e

contrasto strutturale. Tale evoluzione di JE e di JI si può infatti spiegare se si tien conto dello stadio evolutivo intermedio *gb'* - ossia quello di una velare con intacco palatale - che, cronologicamente, doveva precedere quello di *g palatale* (nella successione JENUA > *gb'enna* > *genna*); ora, se si tien conto che, in un'area come quella arborese - che già qui poco sopra abbiamo visto caratterizzata dal contrasto strutturale relativo alla evoluzione di KE, KI e di CJ/TJ - i suoni Ke e KI si avviavano verso la palatalizzazione e avevano forse raggiunto lo stadio di intacco palatale delle velari, ossia lo stadio di *ch'e*, *ch'i* e di *gb'e*, *gb'i* in posizione intervocalica (suoni che per altro ancora si odono in alcuni centri della Barbagia meridionale, pure facenti parte del Giudicato d'Arborea), allora quando detti suoni furono nuovamente retrocessi a suoni velari (*ke*, *ki* e *ghe*, *ghi* in posizione intervocalica) in tale processo di retrocessione fu pure coinvolto anche il suono *gb'* derivato da JE o da JI. Ed anche in questo caso bisogna sottolineare e rimarcare in tutta evidenza che l'area in cui JE e JI evolvono in *gb'* è una fascia che taglia in due la Sardegna dalla costa occidentale a quella orientale e che il limite meridionale di tale area coincide con l'isoglossa della palatalizzazione di KE e KI latini (ed anche la forma *grannaxu* < JENUARIUM, che si registra nella parte occidentale di questa fascia, non può che risalire, attraverso la successiva metatesi di *r*, a una forma *ghenmargiu*): cfr. M. CONTINI, *Album et Atlas Phonétique*, cit., carta n° 87.

Per tutti i problemi cui si è accennato in questa nota, si veda il nostro studio *Nota sui dialetti arborensi*, cit., e il nostro *Sardisch: Areallinguistik (Aree linguistiche)*, in G. HOLTUS, M. METZELTIN, C. SCHMITT, *Lexicon der Romantischen Linguistik*, Tübingen, Niemeyer, 1988, IV, *Italienisch; Korsisch, Sardisch (Italiano, Corso, Sardo)*, n° 291, pp. 897-913; per la distribuzione areale dei vari esiti fonetici si rimanda ovviamente ancora al più volte citato *Atlas et Album phonétique* di M. CONTINI, complemento integrante del pure già citato studio di ID., *Etude de géographie phonétique et de ponétique instrumental du Sarde*.

forse soprattutto, equidistanza di tipo politico-culturale; anche se dal punto di vista della logica ricostruttiva bisognerà poi vedere se è la geografia che ha tirato dietro sé la storia o se la storia ha casualmente coinciso con la geografia; equidistanza comunque, si diceva, fra i poli intorno ai quali si costituisce e si ristruttura il dinamismo (cuotico) della lingua nella sua fase di transizione; anche se qui forse i poli vanno intesi in senso soprattutto logico-storico, di logica storica, come dati antropoculturali aggreganti, diffusi nello spazio e non necessariamente localizzabili, piuttosto che storicamente identificabili con un luogo concreto: pur senza che si debba d'altro canto trascurare l'eventuale ruolo di reali e storici centri urbani, o di storicamente concrete aree culturali trainanti, magari in interazione con altre dimensioni storico-culturali, in questo processo di polarizzazione. Tale equidistanza non va quindi intesa come il passivo e contrastante interagire di due norme di pari influenza e capacità che impedirebbero alla zona in questione di uniformarsi o all'una o all'altra, restando essa a sua volta incapace di dettarsi da sé stessa una norma. La nostra area, la nostra Arborea cioè, è lo spazio in cui vanno a confluire le isoglosse, ossia i confini linguistici di fenomeni diversi. Ora, come è ben noto, in linguistica, o meglio in dialettologia, i confini linguistici non esistono, almeno in senso forte: nel senso che il confine territoriale nel quale è data la manifestazione di un fenomeno linguistico, non coincide col confine territoriale nel quale è data la manifestazione di un altro fenomeno linguistico: i due spazi territoriali possono coincidere in maniere più o meno stretta, più o meno approssimativa, ma mai in maniera totale e perfetta.

La domanda che ci si deve porre a questo punto sarebbe dunque la seguente: perché proprio in questo spazio, in questo - certo relativamente - ristretto spazio: perché qui in Arborea insomma si accavallano, si cumulano inflettendosi tante isoglosse, tante linee di confine di singoli fenomeni linguistici - fonetici per lo più, anche se non soltanto? È a questa domanda che dovremmo cercare di rispondere. In una certa buona misura, che rimane comunque alquanto lontana dalla totalità, i confini di cui stiamo parlando sono confini che separano l'area di una innovazione (a sud della linea medesima) dall'area in cui tale innovazione non viene recepita, o stabilmente recepita (nel senso che tale innovazione può anche essere stata presente, ma oggi non ve n'è più traccia): pensiamo al caso più ovvio della palatalizzazione delle velari latine KE e KI, o alla forma dell'articolo determinativo plurale che a sud è *is* con neutralizzazione morfologica dell'opposizione di genere, laddove a nord si ha l'opposizione *sos* m. ~ *sas* f. Oppure si tratta di resistenze di vecchie abitudini fonatorie più persistenti a nord di queste linee di confine, o isoglosse di cui parliamo; oppure ancora si tratta di innovazioni recepite a nord di queste linee, mentre a sud resta la variante conservativa del fenomeno: si pensi al mantenimento del valore velare di -L- latina nel meridione dell'isola, o meglio alla sua trasformazione in *b* fricativa, oppure in *w* o in *gw*, o ancora in *r* uvulare, suoni tutti accomunati dal tratto distintivo fonologico [+ grave], proprio ovviamente della -L- velare; e si pensi alla distinzione che vede opposti il sud e il nord dell'isola per ciò che concerne i pronomi atoni di terza persona: *ddhu*, *ddha*, *ddbus*, *ddbas*, *ddbi* a sud con esito più conservativo che presuppone il mantenimento della geminata latina -LL- (da ILLU(M), A(M), ecc.), e conseguente spostamento d'accento - pur esso arcaico, e causato proprio dalla presenza della geminata che allungava la sillaba spostandovi l'accento - in quelle forme in cui detti pronomi appaiono apposti encliticamente: *pigàddbu* =

“prendilo”, *naràddbi* = “digli”, ecc.; mentre le forme che ritroviamo al nord - *lu, la, los, las, li* - presuppongono l'innovazione della degeminazione del pronome latino-ILLU(M), ecc. - da cui derivano senza che vi sia spostamento d'accento: *pìgalu, nàrali*, ecc.<sup>9</sup> Non si è certo in possesso di risposte univoche a questa domanda: si possono fare solamente delle ipotesi. Una delle quali potrebbe consistere nel fatto che può certo dirsi che in quest'area ci siano state interazioni di tipo etno-antropologico, interazioni culturali determinate anche dalla conformazione corografica della nostra regione, in cui le alture (con la loro economia e la loro antropologia) digradano verso la pianura (che ha a sua volta le proprie peculiarità economiche e antropologiche):<sup>10</sup> ciò spiegherebbe il permanere di antiche abitudini linguistiche accanto alla loro scomparsa. L'essere la nostra area occupata in parte da popolazione rurale di cultura campidanese spiega la presenza, in alcune zone di essa, di certi fenomeni rispetto ad altre zone della medesima nostra area che non li presentano, in quanto diversa è la popolazione. Ma il dato culturale-antropologico, e il dato geografico non sono però in grado di spiegare tutto. Una situazione geografica come quella dell'Arborea, e fors'anche una situazione etnica, sono certo presenti in altre zone della Sardegna, senza che per altro l'aspetto linguistico e geolinguistico si presenti nella maniera che qui conosciamo e di cui stiamo parlando: con il suo intenso interagire e il suo fitto incrociarsi e coesistere di fenomeni. Qui di fatto bisogna presumere che si sia in presenza di due norme che si contendono il territorio: non inganni però l'espressione, né sembri in contraddizione con quanto qui sopra s'è appena detto: non si vuole dire che due norme si danno qui, sincronicamente, *in praesentia*, battaglia per conquistarsi un territorio, che ne rimane pertanto lacerato in un caos e in un disordine che di tale dilacerazione sarebbero il segno: le cose non stanno evidentemente così. Non si tratta infatti di conflitto o di contesa fra norme; si potrebbe semmai pensare a una impossibilità dell'una e dell'altra norma di 'conquistare' il territorio fino ad un determinato limite. Ma con più precisione si deve correttamente pensare al fatto che singoli fenomeni di trasformazione avvengono ciascuno in maniera - relativamente! - indipendente dall'altro, e ciascuno quindi guadagnandosi il proprio spazio per un'estensione che non è mai uguale a quella di tutti gli altri. E il punto sta proprio qua: la nostra regione, l'Arborea non è un punto da cui si dipartono fenomeni di trasformazione che si guadagnano, facendosi strada, un territorio; se volessimo dare una connotazione storica all'Arborea, dovremmo dire che essa non è punto di partenza delle trasformazioni, ma soltanto punto d'arrivo; o forse, almeno in linea di massima, sarebbe meglio dire che l'Arborea è, con alterna mutevolezza, ora il punto in cui hanno termine i fenomeni di innovazione, ora il punto da cui cominciano i fenomeni di resistenza al mutamento qualunque sia

9. Ed anche in questo caso significativamente l'isoglossa relativa a questo fenomeno - quella che cioè separa il territorio settentrionale dove compaiono le forme pronominali *lu, la, ecc.* da quello meridionale caratterizzato dalle forme *ddbu, ddba, ecc.* - coincide con l'antico confine giudiciale, restando il territorio del Giudicato a sud dell'isoglossa, fatta eccezione di quasi tutta la curatoria della Barbagia di Ollolai il cui territorio risulta oggi a nord di essa, e presenta dunque le forme *lu, la, ecc.* Né va dimenticato che il tratto orientale di tale isoglossa coincide col il confine che separava il Giudicato di Cagliari da quello di Gallura: cfr. il citato *Atlas et Album Phonétique* di M. CONTINI alla carta n° 37.

10. Si veda a questo proposito G. MELE, *Bonarcado e il Condaghe di S. Maria. Una cultura di crisi*, in *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado. Ristampa del testo di E. Besta riveduto da M. Viridis*, cit., pp. 13-20.

il polo innovativo da cui il mutamento abbia avuto origine; l'Arborea, uno dei principali poli di rilevanza storica, nella storia della Sardegna, andrebbe definita come zona di neutralità, certo, anche se non zona neutra comunque; spartiacque delle divergenze forse, certamente non spugna assorbente, che recepisce qualunque stimolo o impulso ponendosi quale luogo impersonalmente inerziale: il che tanto più appare vero quando si pensi a quei conflitti d'ordine strutturale cui si faceva cenno qui sopra nella nota 8.

Questa è la situazione quale si è venuta a creare dopo il processo di cui andiamo parlando; ma il processo è stato lungo, e ciò che risulta essere la dislocazione spaziale odierna alquanto disordinata - ma disordinata solo, anche questo s'è visto, in considerazione dello spazio così ristretto in cui tale accentuata variabilità si è venuta concentrando - fu un tempo, lo si è detto, un disordine che era implicito nell'atto di *parole* di un medesimo parlante (e/o anche scrivente, cosa che più qui ci interessa) come d'altronde può essere dato ancor oggi in alcuni centri, se pur non tanti per la verità, a quanto risulta tutt'oggi dalle analisi dialettologiche compiute.<sup>11</sup> Ne tutto ciò è ovvio dal punto di vista della dialettologia anche orientata diacronicamente - che rimane pur sempre meccanica nonostante i pur grandissimi meriti - non lo è altrettanto per la storia. Questa situazione di disordine - che possiamo dire essere il risultato di un lavoro di ordinamento compiuto altrove (a nord e a sud dell'Arborea), lavoro che ha comportato un dispendio di energia la quale, degradandosi, sembrerebbe appunto quasi aver creato, nelle estreme periferie di tali spazi, delle situazioni di disordine, fino a cristallizzare tale disordine nello stato inerziale che è rappresentato dalla conformazione dialettologica presente nella nostra area - tale disordinata situazione dunque, ancora presente alla *parole* di un medesimo parlante, era quella con cui doveva fare i conti chi, nell'Arborea, voleva accingersi a scrivere, a redigere uno scritto di qualunque si voglia tenore o genere. E tale situazione si trovava a dover gestire e con essa a fare i conti.

Così i testi arborensi conoscono sempre, costantemente, per un arco di secoli anche lungo, come dato loro peculiare, la variazione interna. Ciò non significa destrutturazione, casuale registrazione dei dati più disparati e nelle forme più diverse, o peggio ancora peregrine; che anzi a ben guardare i documenti dell'Arborea mostrano, portandovela iscritta nel loro stesso corpo, la stessa stratificazione cronologica delle varianti - fonetiche se non altro - de Sardo stesso tutto quanto. Allora nel confronto, quanto mai utile e proficuo, da istituirsi fra l'aspetto linguistico che ci mostrano i documenti arborensi medievali e ciò che ci mostra l'odierna situazione dialettologica, possiamo forse leggere più di uno dei passi dell'evoluzione della lingua sarda; quali fenomeni, che oggi stanno in variazione diatopica, potevano essere varianti più o meno indifferenti di un medesimo parlante, quali erano invece le costanti che già erano tali in seguito a scelte che nel medioevo potevano dirsi ormai già compiute. Tutto questo può portarci ad affermare, sia pure con le dovute cautele, che l'area arborensi ha fatto corpo inizialmente con il meridione dell'isola nel-

11. Si pensi per esempio a quasi tutto il territorio della antica curatoria del Campidano Maggiore, dove, sulla bocca di un medesimo parlante, si alternano il mantenimento della labiovelare latina QU+Voc. in posizione iniziale e il suo passaggio in *b*; ed in alcuni centri tale oscillazione si riscontra anche in posizione intervocalica: cfr. M. CONTINI, *Atlas et Album Phonétique*, cit. carta n° 32, ma anche la 33 e la 43.

l'accettazione di determinati tratti innovativi o nella conservazione di determinati altri; l'Arborea è però d'altro canto rimasta ad uno stadio di oscillazione fra esito innovativo ed esito conservativo per un periodo assai lungo, senza che tale oscillazione si sia risolta in una forma di stabilità.

Potremmo allora dire che la scrittura, o meglio le scritture dell'Arborea portano in sé, intrinsecamente, anche se certo al di là di ogni intenzionalità e volontà, la traccia di una storia, della storia linguistica della Sardegna, di tanta parte del suo stesso farsi: mostrano evidente il sintomo di quella lacerazione che è sempre il divenire, e ne mostrano l'enigmaticità a questo intrinseca, come sta a dimostrare la difficoltà di classificazione che si è avuta nel recente passato, rispetto a queste parlate e a queste scritture: e la necessità di dover classificare sia le une che le altre è nata e tuttora permane proprio dal fatto e per il fatto che tali scritture esistono, mentre un problema di tal genere si pone assai meno in altre aree di pur alta stratificazione dialettologica. Così che, a voler concedere al gusto dell'ossimoro, le nostre parlate si mostrano essere la concretizzazione quasi marmorizzata di un movimento dinamico d'altri tempi.

E marmorizzate, potremmo dire, ancora concedendo al contrasto e al contraddittorio, sono proprio le vive parlate odierne almeno quando le si voglia assumere nel loro insieme quale risultato finale di un processo evolutivo di assestamento; quindi per converso sono invece proprio le scritture medievali dell'Arborea ad essere, nei fatti, la manifestazione di quella forza dinamica dalla quale, a suo tempo, esse furono portate, poi mantenendovisi, nel vortice della forza metamorfizzante.

Certamente non possiamo pretendere di leggervi tutto il mutamento, ogni mutamento; ve ne scorgiamo soltanto la traccia, o forse, ancor meglio, la sostanza: quel lungo protrarsi nell'indecisione che permane anche laddove e allorquando le parlate, o anzi le scritture dell'Arborea vengono in contatto con l'italiano e in certa misura vi si modellizzano: tutto ciò non porta all'assestamento dell'ampia variabilità; che anzi continua e sembra perpetuarsi, registrandosi ancora, per quanto qui concerne, nel sec. XVI, praticamente lo stesso stato di variabilità che già si presentava agli albori del sec. XII come il *Condaghe di Santa Chiara* ci dimostra. Se è vero che la storia linguistica riflette il raffronto e il confronto fra sistemi linguistici e sistemi culturali, le nostre scritture mostrano allora un organizzarsi di nuovi sistemi linguistico-scrittoriali in cui l'eredità che deriva dalla componente indigena del sistema mantiene le sue caratteristiche di variabilità e non sembra risentire, almeno da questo punto di vista, dell'influenza dell'altra componente del sistema che pur si porrebbe come modello - e di fatto si pone in alcuni settori grammaticali: la sintassi per esempio e i suoi operatori funzionali. Vedendo dunque la cosa per converso dovremmo quindi affermare che questo contatto linguistico non solo ci mostra la resistenza del dato indigeno in quanto dato e fatto generale in sé stesso, come tale ben noto, ma ci mostra anche come quest'ultimo permanga nelle sue modalità e nella sua configurazione di assestamento (nella sua variabilità cioè) tipica della situazione areale determinata, che è quella di cui andiamo parlando.

L'Arborea come area della transizione e del mutamento dunque. Se è vero che le isoglosse tendono a disporsi in fascio e/o a infittirsi nelle zone di transizione culturale e se è vero che la variabilità è segnale di mutamento in atto, allora, unendo presente e passato, potremmo dire che la nostra regione ha fatto - da un punto di

**Vista linguistico, dialettologico - del mutamento, il proprio status.**

Questa centralità così posta, come qui si è fatto, con ogni cautela, potrebbe pure proporsi, a ritroso, forse con una distorsione retrograda di metodo, allo studio storico, quale ipotesi di lavoro e quale utile indizio per la ricostruzione della genesi del Giudicato di Arborea,<sup>12</sup> se non altro nel suo primo nucleo costitutivo - e a prescindere quindi dai successivi acquisti territoriali, tanto ipotetici quanto documentati. E forse anche a stabilire quale poté essere - almeno in larga misura, e senza avere la presunzione di raggiungere, tramite tale via, certezze o elementi di precisione - proprio il suo primo nucleo costitutivo; e se ciò non fosse possibile o dovesse risultare troppo ambizioso, la situazione attuale - così 'marmorizzata', quale possiamo vederla, e così come poc'anzi abbiamo detto - potrebbe se non altro spiegarci, o aiutarci a comprendere quanto meno le linee di forza attorno a cui questa formazione storico-politica si è formata e/o si è andata formando e costituendo. Ma anche le linee di resistenza lungo le quali quella prima costituzione si è mantenuta, pur essendo stata scavalcata o comunque modificata la situazione e l'assestamento storico-politico dagli eventi e dalle vicende successive.

Volendo andare un pò nel concreto, potremmo dire che l'Arborea come entità politica si costituì ritagliandosi geograficamente all'interno di un'area che era stata inizialmente "cagliaritana" (e si vogliono sottolineare le virgolette che si appongono a quest'ultima voce!): se si vuole entrare in qualche dettaglio, sarà l'isoglossa della evoluzione del nesso latino TJ<sup>13</sup> ad avere qui rilevanza data la sua probabile antichità di costituzione, cioè di dislocazione sul territorio (probabile antichità cui si è indotti a pensare a causa dell'antichità del fenomeno medesimo che essa demarca): parliamo cioè di quel confine linguistico che, in termini generali e senza entrare qui in dettagli, divide l'area in cui si pronuncia *pùtsu* e *àtsa* (area a sud e ad ovest di detta linea), dall'area (situata a nord e ad est di tale linea) in cui si pronuncia *pùthu* e *àtta*. Ora tale linea - o isoglossa cioè - corrisponde in larga misura - e nella parte occidentale, sembrerebbe, con tutta precisione - ai confini settentrionali del Giudicato. E si deve tra l'altro pensare che tale fenomeno - che la nostra linea di

12. Cfr. F. C. CASULA, *Introduzione in Genealogie medievali di Sardegna* a cura di L. L. Brook, F. C. Casula, M. M. Costa, A. M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, Cagliari-Sassari, Due "D" Editrice Mediterranea, 1984, pp. 13-53 (il passo qui sotto riportato è alle pp. 17-18):

Secondo le spie paleografiche e diplomatiche [...] prima della quadripartizione ci fu nell'isola una sorta di mitosi che ricorda da vicino la riproduzione cellulare del nucleo.

Nella Sardegna post-bizantina, ancora monòmera, si notano ad un certo punto le linee di forza di due principali poli politico-culturali contrapposti, probabile effetto di due entità statuali in embrione, col tempo destinate a diventare rivali (remota origine dell'antagonismo tra il "Capo di Sopra" e il "Capo di Sotto" di epoca moderna?): a sud, attorno a Santa Gilla, capitale del Cagliaritano, una *grechia*, fedele alla matrice originaria orientale sia nelle epigrafi che nei sigilli, nella scrittura, negli stilemi, nei toponimi, ecc.; a nord, attorno ad Ardera e Torres, una *romània* che si nutre e si sviluppa nell'area occidentale latina, forse franco-carolingia [...].

Non meraviglia [...] che fra i due blocchi si sia formato uno stato cuscinetto, l'Arborea, in una zona politico-culturale intermedia [...].

E si sa pure quando questo avvenne esattamente [...].

Un documento del 1392-1393, scritto addirittura da Brancaleone Doria marito della famosa giudicessa-reggente Eleonora d'Arborea, dice che il Giudicato aveva, allora, mezzo millennio di vita: "... la qual casa d'Arborea è 500 anni che ha avuto la Signoria in questa isola...".

Sarebbe sorto dunque intorno all'ultimo decennio dell'ottocento, quando in Europa stava per aprirsi l'oscuro "Secolo di Ferro".

13. Cfr. sopra la nota 8.

confine, linguistico e politico alla volta, demarca nello spazio - è un fenomeno trainante, nel senso che può costituire l'anello di testa che induce causalmente - ci si passi qui una certa rozzezza e grossolanità - degli altri fenomeni altrettanto importanti e di rilievo (pensiamo cioè soprattutto alla più che nota distinzione dei tipi *centu* vs. *kentu*, il confine geografico dei quali passa ancora una volta attraverso l'Arborea.<sup>14</sup> E a fianco a tale isoglossa possiamo ricordare quella che demarca, a sud, l'area in cui il pronome atono di terza persona si presenta nella forma - con la retroflessa - *ddbu*, dall'area, a nord, che, per esso, presenta la liquida, *lu*;<sup>15</sup> distinzione che parrebbe anch'essa antica, mentre d'altra parte tale isoglossa coincide quasi perfettamente, e in maniera significativa, con il confine settentrionale del Giudicato. Ora queste linee di demarcazione linguistica - se è vero che i confini linguistici sono spesso coincidenti con i confini culturali, ma, ovviamente e come è noto, anche politici e amministrativi - data la loro, se non altro supposta, antichità dovrebbero indurci a pensare che il territorio dell'Arborea dovette ritagliarsi, almeno nella parte occidentale, all'interno di una zona culturalmente "cagliaritana".

Se così stanno le cose, si pone e resta il problema di sapere se le oscillazioni e l'eterociclicità di cui si diceva, sono determinate dal fatto che esisteva un organismo politico come l'Arborea, o se invece esse esistevano già da prima; o se, ancora, come sembra più probabile, questo nostro organismo non abbia costituito una sorta di diaframma che abbia impedito il fissarsi e lo stabilizzarsi delle variabili in dati categoriali in quanto può avere impedito quella intercomunicazione fra aree attraverso la quale si trasmette il percorso del "prestigio" che è motore di innovazione. È certamente vero che, a complicare le cose, sta il fatto che l'Arborea si trova geograficamente equidistante dai luoghi che potevano fungere da centri di diffusione del prestigio (Karalis e Torres): ora, come la più aggiornata dialettologia ci dice, le possibilità che un luogo (centro, villaggio, città, o, come nel nostro caso, area) subisca l'influsso di un centro detentore del prestigio, dipendono in ragione, in ragione matematica, da una proporzione che ha come termini la grandezza di tale centro e la distanza fra il centro influenzante e quello influenzato:<sup>16</sup> l'Arborea si trovava quindi, da questo punto di vista, nelle condizioni dell'equilibrio. Ma poiché la distanza è un fatto e un dato non soltanto metricamente misurabile, ma anche un dato relativo a fattori di vario tipo, come la presenza di ostacoli e barriere tanto naturali, quanto di carattere amministrativo (a qualunque livello), allora si può dire che l'Arborea ha costituito un "ostacolo" in questo senso. E come tale si può pensare sia rimasto a lungo, in parte filtrando i mutamenti, in parte impedendoli. Questa funzione pare poi mantenerla anche in seguito quando fu compiuta la parabola storica che pose fine al Giudicato e, in seguito, ad ogni residua indipendenza politica. Tanto che possiamo vederne gli effetti ad oggi, quando l'Arborea può sembrare svolgere ancora quel comodo ruolo di filtro a livello soprattutto micro-economico e antropologico

14. Cfr. ancora la nota 8.

15. Cfr. sopra la nota 9.

16. Cfr. J. K. CHAMBERS, P. TRUDGILL, *Dialectology* cit., trad. it. *La Dialettologia* cit., pp. 250-251: «l'interazione di due centri sarà una funzione delle loro popolazioni e della distanza tra loro e [...] l'influsso di uno sull'altro sarà proporzionale alle dimensioni relative delle loro popolazioni. La formula è:

$$I_{ij} = S \cdot P_i P_j / (d_{ij}) \cdot P_i / P_i + P_j$$

$I_{ij}$  = influenza del centro  $i$  sul centro  $j$ ,  $P$  = popolazione,  $d$  = distanza,  $S$  = indice di analogia linguistica preesistente (quanto più alto è l'indice tanto maggiore è la somiglianza).

allorché si pensi che in questa regione, se sul piano microetnico si ha l'accentuazione dei contrasti, sul piano macroetnico (ossia tendenzialmente a livello dell'intera isola) i conflitti si temperano e si placano. Tutto ciò perché rimane attivo il senso di una zona che continua ad essere individualità culturale (o almeno come tale oggettivamente si pone di fatto, senza magari darlo a vedere) all'interno del variegato mosaico umano dell'isola. E proprio il proiettarsi sulla diatopia di ciò che fu diastratico - secondo le dinamiche e le linee che la dialettologia moderna scopre e ben conosce - proprio questo dimostra l'unicità e la continuità di un fenomeno e ne giustifica la necessità, ma, quindi anche, la possibilità di ritrovare un'area dialettale, culturale ben individuata.

*In copertina: Incunabolo della Carta de Logu. Incipit (Biblioteca Universitaria di Cagliari)*